

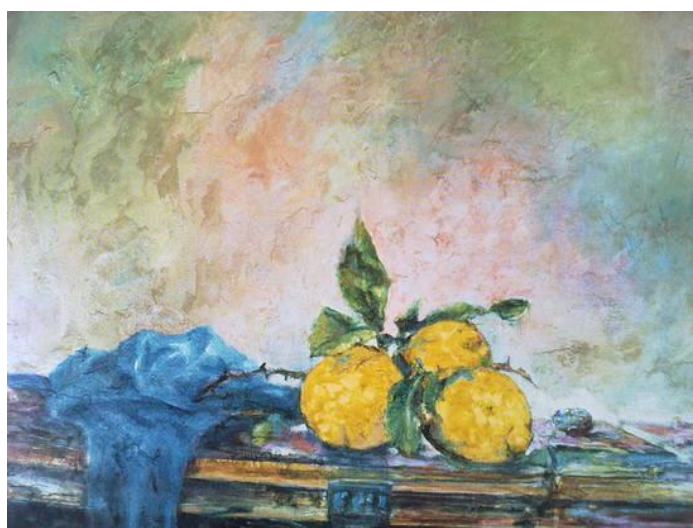
Giuseppe Montalbano

Presentazione alla mostra – Galleria Il traghetto, Venezia – 1977 - Galleria Sanvitale, Bologna - Galleria San Michele, Brescia - 1978

In occasione di una sua mostra a Milano, l'anno scorso, Giuseppe Montalbano ha scritto di sé: "Sono nato a Tripoli, ho trascorso lunghi anni in Sicilia, per questo mi porto nell'anima la nostalgia del sole, delle grandi luci, dei cieli immensi." Così certamente si spiega, e lo hanno rilevato tutti i suoi critici, la luce intensa, diffusa, anzi uniformemente dilatata in cui appare immersa ogni sua immagine pittorica. Ma a me pare che la nascita, l'infanzia e l'adolescenza stessa vissute sotto il sole abbacinante del Mediterraneo, spiegano anche la struttura di fondo della sua opera: lo schema cui ogni altro può sempre essere ricondotto, cioè quel salire lentamente grado a grado del dipinto, dal basso verso l'alto, dal primo piano alla linea d'orizzonte. Un lento moto discendente e al tempo stesso espansivo, come se nei limiti materici di ciascuna immagine, cioè nello spazio concluso della cornice, Montalbano segnalasse appena un centro focale: il punto di irradiazione (ed è ancora un riferimento al sole) di un'immagine che vuole in realtà coincidere con tutto il mondo sensibile.

La struttura portante è insomma quella che può essere suggerita da un occhio in fondo al quale siano rimaste impresse le linee delle dune, le impronte del mare di sabbia, lo scivolo delle ombre sugli altopiani. Lo è anche quando l'immagine pittorica ritorna su uno dei motivi più cari, e sino a qualche tempo fa addirittura esclusivi di Montalbano: la congiunzione magica di uno spazio interno e di uno spazio esterno. Una figura, quasi un emblema, che suggerisce l'alternarsi della veduta tra quinte e praticabili, profili di muri, sguanci di porta e di finestre, che ammorbidiscono, frenano il moto ascensionale per linee parallele: il piano del pavimento, il piano della finestra, il profilo delle travi, i piani dolcissimi delle colline o le linee della sabbia sulla spiaggia o le linee del mare.

Il giuoco ricorrente tra interno ed esterno, tra la stanza e il simulacro dell'infinito oltre l'orizzonte, allude anche, mi pare, alla costante di una pressione psicologica che dalla retina passa all'intelletto, dall'occhio all'anima. Infatti è un gioco, eseguito in termini di pittura e di immagini reali, tra finito ed infinito: tra la prigione cioè la gabbia delle cose consuete e familiari e lo spazio aperto e libero dell'avventura. Forse anche è un gioco tra ciò che dà sicurezza, cioè tra uno spazio che è consolatorio ed un altro che lusinga come il canto delle sirene, ma al tempo stesso provoca un panico sottile: un panico leggero ma continuo.



Giuseppe Montalbano

Gli elementi della figurazione di Montalbano, che è di matrice realistica ed impegnata (la sua Sicilia è la stessa di Guttuso) rafforzano il contrasto tra interno ed esterno, in modo da esaltare la diversità di due situazioni che pur sono immerse nella stessa luce ed esprimono lo stesso accoramento esistenziale. Sul proscenio di uno spazio fantastico, sul quale appaiono, come su uno schermo di vetro opaco, le luci del giorno, i profili delle colline, i piani verdi dei coltivi o le linee opalescenti della marina, stanno disposti tanti oggetti umili, non sempre minuziosamente definiti. Oggetti, cose, che

rammentano ferri e legni spezzati e contorti, drappi consunti persino nel colore, mazzetti di umili fiori cresciuti tra i sassi. Qualche volta compare la gloria di un tralcio di limone. Segni di un raccolto fatto tra le rovine. Anche le figure di Montalbano sembrano uscire da un mondo di rovine. E non a caso nella sua pittura ritornano, come un bisogno di pietà e di verità, i temi della Valle del Belice e di Gibellina.

Luigi Carluccio